

18.

I domenicani, un ordine giovane, avevano ricevuto il compito di istruire gli altri sulla penitenza. Pertanto, lo studio della natura umana era essenziale. Presto trovarono che studiare l'atto umano era come studiare Dio e la creazione. L'Aquinate continuò scoprendo che tutto il lavoro è studio del divino in quanto il divino è tutto e tutti i viventi hanno in sé la struttura del Dio del cosmo. Lui era interessato all'essere, non al fare. E il suo amore per il mondo era tanto intenso che infuse i suoi pensieri di compassione per tutte le cose. È stato paragonato a Confucio, Sankara, alla fenomenologia. Rende possibile ad alcuni ora di restare cattolici nonostante l'enorme sospetto e la coscienza delle malefatte della Chiesa. Non è l'unico in questo, ma è uno di quelli che contano perché è ancora considerato Dottore Angelico della Chiesa, uno i cui pensieri restano fondativi nel Cattolicesimo. Si può trovare il suo pensiero là, che aspetta, consente, introduce direttamente nella vita moderna. Egli vide ogni essere umano come un pezzo importante del magnifico puzzle fatto da e per Dio.

Precipita nel mistero se vuoi saperne di più.

Fanny Howe

(queste note sono ricavate da G. Ventimiglia e da integrazioni)

La *II pars* della *sTh*, molto ampia, ha per tema il *fine* della vita umana e i *mezzi* per raggiungerlo. Contiene la teologia morale insieme ad elementi di filosofia morale e del diritto. Si è discusso spesso se era possibile distinguere questi livelli in un testo che si presenta come una sintesi propriamente teologica. È possibile farlo, senza dimenticare che Tommaso è *magister theologiae*, e la distinzione tra teologia e filosofia a quel tempo da questo punto di vista entrava in una forma di cooptazione della seconda nella prima. Mettendo a confronto la *II pars* con testi anteriori si sente attivo il lungo e approfondito confronto con Aristotele, che, assunto come *ratio*, guida la strutturazione del pensiero morale fino al punto di aprirsi ad ulteriori orizzonti, che solo la fede può manifestare: un *logos* che articola il discorso su Dio e sul suo rapporto con l'uomo e il cosmo.

Proprio il rapporto che lega la natura a ciò che la supera, rapporto di assunzione nel regime di Incarnazione, legittima dal punto di vista teologico la distinzione; allo stesso tempo motivi storici e teoretici permettono di distinguere l'elemento propriamente filosofico da quello teologico. Tommaso è impegnato a costruire un'argomentazione che sia plausibile a chiunque voglia fidarsi non solo della fede ma anche della ragione per capire che cosa sia il fine dell'uomo: domanda disponibile e determinante per tutti e per chiunque, non solo per il filosofo.

Lo schema generale

Il *fine ultimo*: la beatitudine I-II qq. 1-5

I *mezzi*: gli atti umani

- In generale I-II qq. 6-114
- In particolare II-II qq. 1-189

Gli atti umani *in generale*

- *In sé* I-II qq. 6-48
 - Atti *propri* dell'uomo I-II qq. 6-21
 - In *comune* con gli animali: le *passioni*, I-II, qq. 22-48
- *Principi* delle azioni I-II, qq. 49-114
 - Principi *intrinseci*: abiti, in generale, I-II 49-54
 - In particolare:
 - Virtù (I-II, qq. 55-70)
 - Vizi (I-II qq. 71-89)
 - Principi *estrinseci*:
 - La legge (I-II, qq. 90-108)
 - La grazia (I-II, qq. 109-114)

Gli atti umani *in particolare*: azioni e abiti riguardanti gli stati di tutti gli uomini

- Virtù *teologali*: fede, speranza, carità (II-II qq 1-46)
- Virtù *cardinali*: prudenza, giustizia, fortezza, temperanza (II-II qq. 47-170)
- Azioni di *stati di vita* (II-II 171-189).

***I concetti fondamentali* (G. Ventimiglia)**

1. Il *fine ultimo* della vita umana è la *felicità* o *beatitudine* e consiste nella *visione intellettuale di Dio*. Questo è il primo pilastro della vita morale. La sua determinazione nella *Summa* ha una finalità formativa (manuale per i confessori): convincere a cambiare vita, mostrando che la vita morale ha a che fare con la felicità. Ci si comporta bene per essere felici (non per obbedire o essere virtuosi). Il ritorno dell'uomo a Dio è la strada della felicità.

2. Il secondo pilastro, relativo ai mezzi, cioè gli atti umani, consiste nella *libertà della volontà*, senza la quale non esiste responsabilità morale.

3. Il terzo pilastro è l'*intenzione* [I-II q. 12] sul versante agostiniano/abelardiano. [Sul versante ‘aristotelico’: deliberazione e scelta, cioè la ragione pratica, I-II qq. 13-14]

4. Il quarto riprende il primo: la “*metafisica del fine*” (Gauthier), che costituisce il quadro ontologico della teoria dell’azione e della sua dimensione morale. Ricuperabile oggi grazie al ritorno a una concezione ibleorfica del reale (Strawson, Wiggins, Geach, Anscombe, Putnam, Haldane, van Inwagen). L’uomo è materia ‘in-formata’. Tale forma, oggi chiamata ‘sortale’, permette di recuperare le nozioni di ‘specie naturale’ e ‘inclinazione naturale’. Le inclinazioni naturali richiedono un fine; e per il tramite della forma si torna a passare dall’essere al dover essere (scopo tipico naturale di una determinata specie) [cfr. legge naturale].

La Beatitudine o felicità

Il fine dell’uomo è la felicità perfetta che consiste nella visione dell’essenza di Dio.

Con Aristotele, oltre Aristotele:

- Aristotele: l'intelletto ha per oggetto l'essenza delle cose e tramite la *sophia* la contemplazione delle realtà eterne
- Tommaso: il desiderio naturale dell'uomo non può accontentarsi della notizia dell'esistenza della causa di tutto, ma si può quietare solo nell'essenza di tale causa, di Dio.

Non è una costatazione, ma una deduzione dalla natura dell'uomo (S. Vanni Rovighi). Fine dell'uomo è conoscere: conoscere le cause e la causa di tutto. La verità è l'appagamento pieno del suo essere.

Ma l'ultima felicità non è conseguibile con le sole capacità naturali. Infatti l'essenza divina sorpassa all'infinito ogni sostanza creata. La felicità piena è conseguibile solo 'nella patria' e con l'aiuto della grazia. Concessa agli uomini moralmente meritevoli (e non agli intellettualmente dotati).

La felicità dei filosofi non è falsa ma *imperfetta*. Si ferma alla conoscenza ed è di pochi. La felicità piena deve essere universale, non solo il privilegio di qualcuno.

Il problema filosofico più importante: il *desiderio naturale di vedere Dio*. Obiezione: se è naturale non può essere vano - e la grazia divina diventa necessaria. Unica contraddizione rilevata da Tommaso: la mancanza di capacità da parte della natura di ricevere e comprendere Dio. Nessuna necessità di donare alcunché: grazia come dono elargito sulla base dei meriti.

Gli atti umani e l'intenzione (e la ragion pratica)

Tommaso distingue due tipi di atti.

Atti dell'uomo: detti dell'uomo come essere naturale/vivente: mangiare, bere, dimagrire. [Forse invece sono da considerare quelli propriamente *involontari*, quelli che sfuggono al controllo della volontà: ad es. lasciarsi la barba. Non ne è stabilita l'estensione, che però sembra molto ridotta. L'involontarietà è ridotta al minimo in questa descrizione]

Atti umani: volontari, dipendono dalla volontà dell'uomo (mangiare poco, bere molto, fare una dieta).

Le azioni umane, le uniche utili come mezzi per meritare la felicità perfetta, hanno a che fare con la volontà e l'intenzione, l'intenzione e l'agire concreto.

La scoperta di Tommaso fu *reciproca implicazione di volontà e intenzione*, facendo convergere Aristotele e Abelardo (Agostino).

Per Aristotele la spiegazione dell'agire umano è basata su volontà (desiderio) e scelta deliberata (ragione che desidera o desiderio che ragiona); Abelardo aveva parlato solo di intenzione.

Tommaso: "non basta volere il bene e scegliere i mezzi in vista del conseguimento di quel bene, bisogna volere quel bene con la 'intenzione' del bene" (144s). (cfr. 19, a 7, ad 2).

Ma non è sufficiente la sola intenzione: "per la perfezione della volizione è necessario che il suo oggetto (l'azione voluta) sia buono e sia buona l'intenzione del fine" (146).

Le passioni

Tommaso presta grande attenzione alla dimensione sensibile della natura umana. Perciò critica la visione stoica (che prevede l'estinzione delle passioni): q. 24, a. 3. Riprendendo Aristotele, tutte le passioni possono avere una funzione morale (anche odio e tristezza).

Le passioni si dividono in due grandi gruppi: concupiscibile e irascibile (con aggiunta dell'arduo).

Concupiscibile:

relative al bene: l'amore, il desiderio, il piacere o gioia.

relative al male: odio, fuga o ripugnanza, dolore o tristezza.

Irascibile:

bene arduo: speranza o disperazione

male arduo: timore o audacia, ira.

Virtù e vizi

I principi *intrinseci* sono le potenze e gli abiti – virtù e vizi. (Aristotele *EN*, *Retorica*; Seneca, Agostino, Gregorio M.)

Abiti: disposizioni interiori stabili *acquisite* a compiere azioni (non predisposizioni spontanee innate).

Stretta connessione con la passione.

Vizi capitali e ‘figli’: sono 64.

Virtù:

- intellettuali (sapienza, scienza, intelletto, arte e prudenza)
- morali (prudenza, giustizia, fortezza, temperanza)

Prudenza:

- Intellettuale: ben deliberare per il fine
- morale: applicare i principi a fine particolari e contingenti.

La coscienza non è una voce interiore, ma il frutto di un ragionamento pratico, che è l'applicazione dei principi pratici universali (*bonum faciendum, malum vitandum*) alla situazione concreta.

L'applicazione non è semplice esecuzione di un bene morale già appreso, ma parte fondamentale del processo di conoscenza del bene morale da compiersi. Il soggetto non è semplice spettatore ed esecutore ma parte integrante del bene morale: conosce il bene chi lo fa e senza l'uomo buono [il *sophos*] non esiste il bene morale (da Aristotele).

La dottrina della virtù e dei vizi si completa con due altri elementi:

La legge

- lex aeterna
- lex naturalis
- lex humana

(nel neotomismo la dottrina della legge ha avuto spesso una priorità su quella del fine e della virtù)

La grazia

La legge nuova: lo Spirito e le virtù teologali (fede, speranza, carità).